

Le stragi
La strage di Bologna
Tesi a confronto



BOLOGNA ATTO SECONDO

I lettori che hanno seguito, nello scorso numero di luglio della Voce, la lunga e dettagliata ricostruzione delle indagini e del processo per la strage di Bologna resa dall'allora magistrato Libero Mancuso, troveranno qui l'altrettanto puntuale e circostanziata replica di Sandro Provvisionato, il giornalista del Tg5, curatore del settimanale Terra! ed autore del sito misteriditalia.it che proprio a quella tragica pagina di storia italiana ed alle oscure circostanze che ne furono alla base ha dedicato anni di attività.

Il confronto fra le due interpretazioni è inquietante.
Le conclusioni ci riguardano tutti.

di Sandro Provvisionato

Senza voler scomodare Lenin e la sua *“verità rivoluzionaria”* credo che sia un dovere di tutti, specie di chi ancora ha il coraggio di professarsi di sinistra, quello di non accontentarsi mai delle verità ufficiali, specie quando queste sono approssimative, lacunose ed eteree, come è il caso della verità giudiziaria sulla strage di Bologna.

Uno storico e senatore, come Nicola Tranfaglia - che nessuno, credo, possa ritenere contiguo ai tre neofascisti condannati per la strage alla stazione del 2 agosto 1980 - ha detto: *“Di fronte ad un processo dubbio, i dubbi colpevoli vanno assolti”*. Tranfaglia, in questo modo, ha rivalutato un termine ormai desueto per la sinistra e che anzi proprio per quest’area è divenuto una parolaccia: garantismo. E ha messo il dito nella piaga: quello sull’assoluta inconsistenza degli elementi di accusa che sono alla base di quel processo - che pure ha avuto dieci sentenze (in realtà non sempre univoche) - e della mancanza di prove certe, quelle che nel sistema penale anglosassone devono essere *“oltre ogni ragionevole dubbio”*.

Ci saremmo aspettati che l’attuale assessore al comune di Bologna, Libero Mancuso, che quando faceva il magistrato è stato l’artefice della costruzione del castello accusatorio dell’inchiesta sulla strage, cominciasse il suo prolisso argomentare pubblicato sul numero scorso della Voce delle voci proprio da qui: dal processo e dall’inchiesta che l’aveva preceduto, al fine di dimostrare che la *“sua”* inchiesta ed il *“suo”* ruolo nella pubblica accusa dibattimentale si erano poggiati su elementi concreti, solidi, inattaccabili, in altre parole su prove certe, davvero *“oltre ogni ragionevole dubbio”*.

Così invece non è stato.

QUESTIONE DI STILE

Mancuso ha commesso due errori. Il primo di stile. Perché attaccare, senza farne mai il nome, *“alcuni magistrati”* romani che non sono d’accordo con lui e che, coraggiosamente, si espongono in una battaglia per la verità?

Perché scrivere che quegli stessi magistrati si sono distinti *“per non avere mai assicurato alla giustizia responsabili di gravissimi episodi di sangue, dalla strage di Ustica, al sequestro della piccola Emanuela Orlandi. Mentre per l’attentato al Papa Wojtila o il sequestro e omicidio dell’onorevole Moro non sono andati più in là, dopo svariati processi, degli autori materiali, senza mai svelare il torbido ambiente istituzionale nel quale quei fatti maturarono e vennero protetti”*?

Evidentemente l’assessore Mancuso dimentica che quando faceva il magistrato ha lavorato per anni ed anni, fianco a fianco, con quegli stessi magistrati che per ben sette anni e mezzo non si sono accorti che nella zona di Bologna operava una banda di poliziotti assassini, la *“banda dei poliziotti della Uno bianca”*, che collezionerà 24 omicidi, come dire gli autori di una strage strisciante.

In quella stessa procura alcuni colleghi di Mancuso arrivarono a far condannare, dalle corti di Assise della stessa città, a pene severissime, 56 imputati assolutamente innocenti (l'inesistente banda delle Coop), accusati dei reati commessi invece dai poliziotti in armi.

In particolare, un magistrato della procura di Bologna portò alla sbarra quattro malavitosi che - senza la scoperta dei fratelli Savi - sarebbero finiti dritti all'ergastolo per la strage del Pilastro (tre carabinieri assassinati nel 1991). Quello stesso magistrato, che Mancuso ben conosce, pur di fronte alle confessioni dei Savi, pur in presenza di inequivocabili perizie sulle armi degli stessi Savi usate per la strage, insistette fino alla nausea nel vano tentativo di trovare collegamenti tra i "suoi" imputati e i veri poliziotti assassini. Una sorta di accanimento giudiziario. Dovette intervenire il presidente della corte per interrompere il processo e assolvere i malavitosi, altrimenti, con ogni probabilità, quel magistrato sarebbe ancora lì a cercare impossibili collegamenti.

Eppure, pur in presenza di un simile ambiente in cui Mancuso all'epoca lavorava, nessuno si sognerebbe mai di fare nei suoi confronti le stesse insinuazioni che lui stesso fa nei confronti di altri (innominabili?) colleghi romani.

Per completezza dell'informazione, sempre sui fatti della Uno bianca, resta da aggiungere che Mancuso, smessi i panni della pubblica accusa, ed indossati quelli del giudice terzo (presidente di corte d'Assise), fu colui che condannò i "poliziotti della Uno bianca".

Al secondo errore commesso dall'assessore Mancuso nel suo scritto ci conduce ancora la stessa vicenda della Uno bianca.

LA STORIA NON SI SCRIVE NELLE AULE DI GIUSTIZIA

Alcuni colleghi di Mancuso nella procura bolognese, prima che la banda dei poliziotti venisse scoperta (detto per inciso dalla procura di Rimini), avevano teorizzato che nel quartiere del Pilastro, dove erano stati uccisi i tre carabinieri, esistesse la mafia, addirittura la "quinta mafia", classificata dopo Cosa nostra, la 'Ndrangheta, la Camorra e la Sacra corona unita. I fatti diranno che al Pilastro non esisteva alcuna forma di criminalità organizzata, ma semplicemente lo stesso ambiente delinquenziale che esiste in tutte le città del nord d'Italia. Quei magistrati avevano fatto esattamente ciò che Mancuso ha fatto nel suo scritto: avevano rinunciato a fare gli inquirenti, scegliendo di fare gli "storici".

Stupisce infatti che un magistrato, anche se oggi fa l'assessore comunale, nel ribadire le sue tesi accusatorie nei confronti dei neofascisti per la strage alla stazione, non cominci la sua "requisitoria" dall'elenco delle prove (quali?) che hanno portato alla loro condanna, ma scelga di cimentarsi in un'approssimativa ricostruzione storica dell'ambiente dell'estrema destra

italiana negli anni Ottanta, al solo scopo di dimostrare che il fenomeno stragista da noi era tutt'altro che esaurito.

Non mi soffermerò sugli strafalcioni "storici" di Mancuso (non basterebbe lo spazio, anche se la confusione tra vecchio neofascismo e spontaneismo armato è davvero esilarante). Quello che qui mi preme sottolineare è che anche il già magistrato bolognese cade nella stessa illusione di altri suoi colleghi, milanesi ad esempio, che proprio per aver dato troppo peso alla storicizzazione degli avvenimenti e delle circostanze hanno portato al definitivo fallimento dei processi per la strage di piazza Fontana (1969) e per quella alla questura di Milano (1973): tutti assolti. Stessa fine, che per il solito vizio storicista di altri magistrati, disgraziatamente farà l'ennesima inchiesta sulla strage di Brescia. E sapete perché? Perché, per fortuna, in alcune corti di Assise ancora nutrono un altro vizio: quello di condannare sulla base delle prove e non delle ricostruzioni più o meno storiche.

Credo che la ricostruzione storica di quanto è accaduto prima della strage di Bologna sia importante, direi addirittura fondamentale. Ma attraverso un procedimento esattamente contrario a quello che fa Mancuso. Dal momento che è ormai assodato - e da tutti culturalmente accettato - che la storia non si scrive mai nelle aule dei tribunali e che la verità processuale raramente coincide con quella fattuale, ciò che si dovrebbe fare nelle stanze delle procure e nelle aule dei tribunali è: prima cercare gli indizi, poi trasformarli in prove e quindi inserire le stesse in un contesto storico che sia compatibile prima e convalidante poi.

Mi spiego: se io, attraverso un'attenta analisi "storica" dei fatti, scopro che i miei vicini di casa sono soliti rubare i polli dai pollai di altri miei vicini, prima di sostenere che hanno rubato anche i miei polli devo cercare le prove che questo sia avvenuto. Il fatto che quei vicini rubino i polli di altri, in presenza di una prova, sarà una conferma che, dati i loro precedenti, hanno rubato anche i miei.

L'errore che Mancuso, anche oggi che non è più in magistratura, commette è proprio questo: per lui il generale serve a sostenere il particolare e non viceversa. Ed ecco spiegato perché Mancuso (ma può consolarsi l'errore non è solo suo) nel suo scritto dedichi alla ricostruzione storica della strage di Bologna uno spazio infinitamente più grande di quello dedicato alle prove (prove dott. Mancuso, non indizi e suggestioni) che sono servite a far condannare i neofascisti per la strage di Bologna.

LE PROVE COME OPTIONAL

E veniamo allora alle prove di cui si sente un'assoluta mancanza nei vari processi per la strage di Bologna.

Una tormentatissima istruttoria durata sei anni. Cinque gradi di giudizio. Un iter processuale cominciato nel 1987, a sette anni dall'eccidio, e conclusosi in

Cassazione nel 1995 con un procedimento parallelo (quello a carico di Ciavardini) che ha collezionato anch'esso cinque processi. In tutto, quindi, dieci esami giudiziari. E per la parte che compete a Mancuso tutti basati su tre fragilissimi elementi di prova: l'accusa diretta di un solo "pentito", accuse "de relato" di altri e la testimonianza, progressivamente aggiustata nel tempo, di un falsario. In mezzo uno stranissimo depistaggio, messo in atto da alti ufficiali del Sismi, il servizio segreto militare.

Il primo "pentito" salta fuori otto mesi dopo la strage, mentre i magistrati bolognesi già da tempo frugano confusamente tra le file dei neofascisti senza distinguere bene tra le due anime dell'estremismo di destra, la vecchia guardia, legata a Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, che i nuovi esegeti dello spontaneismo armato (quelli dei Nar e di Terza posizione) chiamano i "tramoni", cioè quelli delle trame nere, spesso coperti, a volte legati, agli apparati dello Stato.

Il "collaboratore" di turno si chiama Massimo Sparti. E' un delinquetello romano che frequenta ambienti neofascisti e che è vicino alla famigerata banda della Magliana cui procura documenti falsi. Arrestato il 9 aprile 1981 per detenzione di armi, due giorni dopo Sparti comincia a "cantare" come una sirena. E racconta di quanto accadde il 4 agosto dell'anno precedente, quando Valerio Fioravanti gli avrebbe chiesto, con una certa urgenza, un documento contraffatto per la sua compagna, Francesca Mambro, la quale temeva di essere stata riconosciuta alla stazione di Bologna.

La deposizione di Sparti non manca di comicità: Mambro e Fioravanti - dice - il giorno della strage sarebbero stati alla stazione di Bologna, lui "vestito alla tirolese". Tanto per non dare nell'occhio, aggiungiamo noi.

Smentito a più riprese dalla moglie, Maria Teresa Venanzi, dalla suocera, Argene Zucchetti, dalla domestica e, anche se in maniera più confusa, da due conoscenti di famiglia, Luciana Torchia e Vincenzo Tallarico, quest'ultimo zio della collaboratrice domestica, Sparti cade più volte in contraddizione. Sulle prime si sbaglia anche sul falsario materiale cui avrebbe consegnato le foto della Mambro per il documento. Prima lo indica in tal Ginesi, detto "Ossigeno", poi si ricorda di averlo dato ad un altro falsario, Fausto De Vecchi.

Nonostante tutto Sparti, però, viene creduto dagli inquirenti bolognesi, anche se a sconfessarlo ci si mette pure il secondo falsario indicato. Arrestato a sua volta l'8 dicembre 1981, De Vecchi, infatti, esclude in maniera categorica che le foto consegnatagli dallo Sparti "riproducessero sembianze femminili".

Nonostante la fragilità dell'impianto accusatorio, per i magistrati bolognesi l'inchiesta ha comunque imboccato la pista giusta: quella del neofascismo. Anche se, in parallelo, sono accaduti due fatti inquietanti: il primo è che Sparti, nel maggio 1982, viene scarcerato per un tumore al pancreas in fase terminale (morirà in libertà, senza più fare un solo giorno di galera, ma

vent'anni dopo) e i referti della sua "grave" malattia risulteranno introvabili perché andati distrutti in un incendio. Resterà, però una radiografia.

LA MALATTIA DI SPARTI

Scrive Mancuso: *"Quanto alla dedotta inesistenza della malattia di Sparti, falsamente certificata da un medico massone per consentire ai giudici di premiare Sparti per le accuse rivolte ai due condannati, qui entra in campo nuovamente la laboriosa fantasia di Fioravanti, sostenuta per anni da varie associazioni che ne spalleggiavano le ragioni.*

Sparti non venne mai curato da medici massoni, venne realmente liberato per incompatibilità con l'ambiente carcerario e solo poche ore dopo la scarcerazione si ricoverò spontaneamente presso una clinica romana per più approfonditi accertamenti. Qui, a distanza di un mese, venne sottoposto ad un intervento chirurgico invasivo che gli aprì lo sterno (sic!) e che consentì l'espianto di alcune ghiandole che si erano ingrossate e che avevano condotto ad una diagnosi parzialmente errata.

Tutto questo è comunque avvenuto prima che i giudici di Bologna lo prendessero in considerazione come fonte d'accusa (il Giudice Istruttore, trascinato in Libano, prima, a Montecarlo, poi, dai depistatggi militari, lo sentirà sui fatti come teste!), il che avverrà solo nel corso del 1983, e dunque mai Sparti ha lucrato alcunché dai magistrati emiliani, poiché la sua posizione non è mai dipesa da Bologna".

E' evidente che Mancuso non tiene conto di una circostanza e gioca prima con le date e poi con l'ignoranza che molti lettori hanno (non certamente per loro colpa) del vecchio codice di procedura penale.

Il fatto che Sparti sia stato operato all'addome e che non gli sia stato trovato (per sua fortuna) un tumore in fase terminale (come stabilito da quella diagnosi falsa o comunque sbagliata) non spiega perché mai lo stesso non sia mai più tornato in carcere, dal quale era uscito proprio grazie a quegli esami di laboratorio (falsi o sbagliati?).

Questa circostanza non fa altro che alimentare il sospetto che la sua così strana scarcerazione sia in realtà stata un "premio" per servigi resi. Quali e a chi?

Mancuso, poi, gioca con le date quanto finge di non sapere che è negli atti che Sparti comincia la sua "collaborazione" l'11 aprile 1981. E' notorio che viene dimesso dalla clinica carceraria in cui si trovava detenuto nel maggio 1982, E il reato di detenzione di armi? Non se ne saprà più nulla. Allora cosa c'entra il fatto che Sparti confermi le sue accuse al giudice istruttore di Bologna l'anno dopo, nel 1983? Il "regalo" per la sua "collaborazione" Sparti lo ha già avuto. E' evidente che gli conviene confermare quanto da lui già detto. Cioè il falso.

IL FIGLIO DI SPARTI

Durante il processo, lo abbiamo visto, Massimo Sparti, che dalle sue accuse ha tratto ben evidenti vantaggi (pochissima galera, la possibilità di continuare nella sua carriera criminale), viene sicuramente smentito con certezza da ben tre persone. Tutte insistono nel dire che quel 4 agosto, quando Fioravanti si sarebbe recato da lui, nella sua abitazione romana, lo Sparti era a Cura di Vetralla in vacanza. Stava preparandosi a partire con la famiglia per la montagna, destinazione: Prato dello Stelvio.

Fa notare Mancuso che Cura di Vetralla, nel viterbese, dista da Roma non più di 80 chilometri, oggi percorribili in meno di un'ora. Ma l'assessore non sa (lui è addetto alle istituzioni e non al traffico e poi vive in un'altra regione) che all'epoca, nel 1980, non esisteva la Cassia bis e che andare da Cura di Vetralla a Roma era un vero e proprio viaggio di quasi tre ore. Ve lo immaginate lo Sparti, che a Roma ha un negozietto di merceria (presumibilmente chiuso per ferie in agosto) che fa la spola tra il luogo di lavoro e quello di vacanze: quasi sei ore tra andata e ritorno?

Alle tre persone di famiglia che smentiscono Sparti, oggi se ne è aggiunta un'altra. E' il figlio di Massimo Sparti, Stefano che ha ricordi precisi, pur avendo all'epoca 11 anni. Ricorda che suo padre, un padre padrone, violento con i figli e con la moglie, la cui assenza, proprio per questo, sarebbe rimasta anche nei ricordi di un ragazzino, in quel periodo non si mosse mai da Cura di Vetralla.

Stefano ricorda anche una visita, sempre nel luogo di vacanza, di Cristiano Fioravanti, fratello di Valerio, che finirà nel novero dei "pentiti" accusatori. Ma non ricorda di aver visto Valerio assieme a suo padre.

Mancuso crede di aver buon gioco, domandando come mai il figlio di Sparti si è deciso a parlare solo ora, 27 anni dopo la strage. Ma dimentica, o fa finta di non ricordare, che nel 1988, quando Stefano Sparti aveva 18 anni, lo stesso chiese di essere ascoltato dalla corte d'Assise di Bologna.

I fatti andarono così: la madre di Sparti - che sarà poi ascoltata nel 1990 nel processo di Appello e che ribadirà che il marito ha mentito - sta rispondendo alle domande del presidente del tribunale. Ad un certo punto esclama: *"se non mi credete, chiedete al mio figlio maggiore, è qui in aula"*. Il presidente si volta verso il pubblico e Stefano alza la mano per palesarsi. A questo punto interviene il pubblico ministero, il quale sostiene che non c'è bisogno di ascoltare un altro teste. Domanda: chi era il pubblico ministero in quel processo?

Il bello è che tutta questa scena venne documentata dalle telecamere di una troupe della RAI presente in aula. E allora perché interrogarsi sul silenzio di Stefano Sparti quando lo stesso era disposto a testimoniare addirittura 19 anni fa?

LA PRODIGIOSA MEMORIA DI DE VECCHI

Il secondo fatto che dovrebbe far drizzare le orecchie ad un magistratura che non cerca semplicemente dei colpevoli qualsiasi, ma la verità, è lo strano fenomeno mnemonico di cui è stato protagonista Fausto De Vecchi, il falsario materiale, colui che avrebbe “costruito” il falso documento di Francesca Mambro. Una giustizia non approssimativa avrebbe dovuto chiedersi: come mai De Vecchi comincia progressivamente a cambiare versione?

Quello di De Vecchi è davvero uno strano fenomeno di memoria di ritorno: prima conferma la sua vecchia versione (“*mai vista la foto della Mambro*”), poi si mostra titubante, quindi dice che forse sì, quei documenti erano per una donna, fino alla svolta finale che avviene (udite, udite) ben dieci anni dopo la strage quando, miracolosamente, in aula, durante il processo d’Appello, De Vecchi ritrova la memoria: che sbadato! Era stato Sparti a dirgli che quel documento era stato commissionato da Valerio Fioravanti proprio per Francesca Mambro!

Evidentemente De Vecchi soffre di una sindrome rarissima: è il passare del tempo che gli aiuta la memoria.

UN “PENTITO” MOLTO PARTICOLARE

Oltre al più volte smentito Massimo Sparti e a quel “fenomeno” clinico che è Fausto De Vecchi, l’altro “pentito”, pilastro dell’accusa, è una vecchia conoscenza delle procure italiane: è Angelo Izzo, il massacratore del Circeo, di recente di nuovo in galera per aver assassinato un’altra donna e la sua giovane figlia.

Izzo, catturato nel 1975 dopo lo scempio di Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, di quei terroristi di destra che si armeranno solo due anni dopo non sa un bel nulla, ma in carcere è riuscito, incredibilmente, ad accreditarsi come “punto di mediazione” tra le varie anime dell’estremismo nero. E soprattutto a trovare udienza presso diversi magistrati delle procure italiane.

Izzo, per la verità, non compare tra i testi del processo per la strage di Bologna, ma lui è il “grande manovratore”, è colui che imbocca diversi “pentiti” dell’estremismo nero, ma non solo per la strage alla stazione. E’ lui che convince a “parlare” la neofascista Furlozzi. E dietro i “racconti” dei neofascisti Soderini e Sordi c’è sempre lui.

D’Altronde, come “pentito”, Izzo è impresentabile anche prima di commettere il secondo duplice omicidio. E diventerà ancor più impresentabile soprattutto dopo quanto accadrà nel 1989, quando, tramite il mafioso Giuseppe Pellegriti, Izzo accuserà l’andreottiano Salvo Lima di essere il mandante dei delitti di mafia di La Torre, Mattarella e Dalla Chiesa. Il giudice Giovanni Falcone, allora, lo accuserà di calunnia per aver imbeccato proprio Pellegriti.

Chi era stato il primo magistrato a raccogliere le dichiarazioni depistanti di Pellegriti, che come mandanti di quegli stessi delitti aveva accusato tre persone detenute al tempo degli omicidi? Proprio l'allora sostituto procuratore di Bologna Libero Mancuso che lo aveva ascoltato nell'agosto del 1989, nell'ambito di un'inchiesta su traffici di droga e aveva poi, correttamente, trasmesso gli atti a Falcone.

Nel carcere di Paliano, una speciale struttura riservata ai "pentiti", quasi un albergo a tre stelle, Izzo si vantava continuamente di essere *"protetto dai magistrati che indagano sulla strage di Bologna"*.

Dirà Mancuso, intervistato nel giugno scorso dal settimanale del Tg5 Terra!: *"Izzo è un eroe del neofascismo italiano. Per i neofascisti di Quex, dell'eversione nera, è una persona di gradissimo rispetto e di gradissimo livello"*.

Ma se Falcone aveva smascherato la manovra depistante Izzo-Pellegriti in tema di mafia, Mancuso non è mai riuscito a smascherare la stessa manovra, Izzo-Furlozzi e soci, in tema di neofascismo. Neppure quando ai magistrati di Bologna che indagano sulla strage, Izzo aveva fatto arrivare i nomi di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini, Massimiliano Taddeini e Nanni De Angelis, questi ultimi due di Terza Posizione. Il "pentito" viene creduto anche se De Angelis e Taddeini hanno un alibi di ferro ed escono subito di scena.

Izzo è un "pentito" non credibile a Palermo, ma credibile, per tre quinti, a Bologna?

Ecco. Queste sono le "prove" esibite dalla magistratura bolognese nei vari processi per la strage di Bologna.

Non ce ne sono altre. Sono tutte qui: un malavitoso impunito, un falsario dalla memoria a scoppio ritardato e una congrega di "pentiti" manovrati da un falso "pentito" pluriomicida.

Una giustizia vera, che non dovrebbe guardare al colore politico degli imputati, può accontentarsi di una simile accozzaglia di prove?

UNO STRANO DEPISTAGGIO

C'è poi la trama dei servizi segreti che con un depistaggio incoraggiano i magistrati di Bologna su quella che loro già ritengono la pista giusta.

Subito dopo la strage, il colonnello del Sismi Giuseppe Belmonte, su incarico del suo superiore, il gen. Pietro Musmeci, consegna al maresciallo Francesco Sanapo, di stanza a Vieste, in Puglia, un'informativa preconfezionata che il sottufficiale deve far pervenire alla magistratura bolognese come fosse farina del suo sacco.

L'informativa parla di una base del gruppo neofascista dei Nar a Taranto, dove in effetti hanno un alloggio Valerio Fioravanti, Giorgio Vale e Gilberto Cavallini. La base non viene individuata, ma qualche mese dopo sul treno Taranto-Milano, quando il convoglio ferma alla stazione di Bologna, viene

fatta scoprire una valigia piena di armi e di esplosivo. L'esplosivo è lo stesso usato per la strage alla stazione. Nella valigia ci sono anche dei biglietti aerei che, guarda caso, spingono la magistratura proprio sulle tracce dei neofascisti citati nell'informativa costruita ad arte.

Quel misterioso trasporto dovrebbe far parte di una fantomatica operazione, denominata "Terrore sui treni", ordita dalla destra estrema. La valigia, in realtà, come scoprirà il giudice romano Domenico Sica - quindi la magistratura romana, non quella bolognese - era stata messa sul treno dagli stessi uomini del Sismi, tramite il maresciallo Sanapo.

Un depistaggio davvero strano, o forse sarebbe meglio dire un (passateci il termine) "pistaggio", per il quale il gen. Pietro Musumeci ed il col. Giuseppe Belmonte verranno condannati a svariati anni di galera, assieme a Licio Gelli e Francesco Pazienza, anche loro uomini della P2. Perché i due alti ufficiali del SISMI abbiano costruito quella messinscena è ben difficile comprenderlo, se non nell'ottica di ingannare gli inquirenti bolognesi, consegnando loro dei capri espiatori al fine di coprire i veri responsabili della strage.

Ma fermiamoci su questo depistaggio pistante. E leggiamo la trascrizione di un'intervista, fatta poco tempo fa all'assessore Mancuso, dall'inviato di Terra!, Marco Corrias. E' un'intervista illuminante anche del candore di certa magistratura:

Corrias: Nel febbraio successivo alla strage, sul treno Taranto - Milano viene fatta trovare, qui a Bologna, su una carrozza, una valigetta contenente lo stesso tipo di esplosivo usato per la strage alla stazione e due biglietti aerei intestati a due presunti terroristi e si scopre che sullo stesso volo, però successivo, erano prenotati due nomi: uno Fiorvanti e uno Bottagin. Fioravanti richiama Fioravanti. Bottagin era il nome di copertura usato da un altro terrorista dei Nar (Gilberto Cavallini. Ndr). La difesa la vede come una chiara indicazione che vuole indirizzare verso Fioravanti e i Nar come gli autori della strage. Voi, come mai, avete presa per buona questa cosa?

Mancuso: *"Ci sono due documenti di viaggio come lei dice, solo che non dice che sono intestati a due cittadini stranieri. Sono piste che devono portare i magistrati all'estero. Siamo noi che acquisiamo tutti i documenti di viaggio e vediamo che in quel viaggio non c'erano persone che destassero sospetti. Sappiamo poi che queste due persone, dopo una serie di accertamenti, erano soggetti inesistenti. Nei voli successivi ci sono però queste tracce, di un certo Fiorvanti e di un certo Bottagin che sono persone che hanno diritto di viaggiare in aereo come e quando vogliono".*

Corrias: Se Il Sismi deve fare ritrovare due nomi riconducibili a Fioravanti e ad un altro dei Nar, li mette sotto dei nomi più o meno riconoscibili e non vi dice che esiste una prenotazione perché sa che voi magistrati, bravi,

inquirenti, la prima cosa che fate, dopo aver trovato questi biglietti aerei, è di andare a vedere nei voli successivi e precedenti se ci sono dei nomi sospetti, legati alle indagini. Quindi ve li fanno trovare. Voi dite li ho trovati io, li abbiamo trovati noi, ma in realtà ve li hanno fatti trovare.

Mancuso: *“No, no. Adesso le spiego. Il Sismi avrebbe avuto almeno l'accortezza di mettere quei nomi sullo stesso volo... D'altra parte possono esistere delle persone che corrispondono a quei nomi...”*

Corrias: **E si chiamavano esattamente Fiorvanti e Bottagin...**

Mancuso: *“Non esattamente. Sono nomi diversi...”*

Corrias: **Uguali...**

Mancuso: *“Diversi”*.

Corrias: **E guarda caso uno si chiama come Fioravanti e l'altro è il nome di copertura di uno dei Nar...**

DUE TEDESCHI A BOLOGNA

Questo inganno del Sismi, che però, indiscutibilmente, serve a confermare nel loro teorema i magistrati di Bologna, distogliendoli da altre piste, ci porta, fatalmente, ad un'altra ben più corposa ipotesi di indagine che, neppure oggi, chi avrebbe il dovere di indagare sembra voler prendere in seria considerazione.

Per comprendere appieno la portata di questa ipotesi occorre fare un lungo passo indietro. Addirittura al giorno prima della strage.

Il 1° agosto 1980 Thomas Kram, un tedesco esperto in esplosivi, già militante della RAF, la Rote Armee Fraktion, passato poi alla rete terroristica filo palestinese di Ilich Ramirez Sanchez, un venezuelano, meglio noto come Carlos “lo sciacallo”, era a Bologna. Ha per certo trascorso la notte nell'albergo Centrale, stanza n.21.

Quella notte a Bologna c'è anche una donna, Margot Frolich, anch'essa esperta in esplosivi, anche lei legata al gruppo di Carlos, che due anni dopo, nel 1982, verrà arrestata all'aeroporto romano di Fiumicino con indosso del tritolo T4 al plastico, guarda caso lo stesso usato dagli ufficiali del Sismi per il loro strano depistaggio sul treno Taranto-Milano e, di conseguenza, lo stesso usato per la strage alla stazione.

Che ci fanno due bombaroli legati alla più temibile rete del terrore internazionale in azione in quegli anni in una città che il giorno dopo sarà colpita dalla più tremenda strage dell'Italia repubblicana?

La Digos bolognese - su segnalazione del capo della Polizia Gianni De Gennaro - conferma la presenza di Kram in città in un rapporto del 2001. Si badi bene: 21 anni dopo l'esplosione. Che fa la magistratura bolognese: apre un'inchiesta? Avvia un'indagine? Macché. D'altronde non era quella la prima volta che inquirenti e investigatori bolognesi chiudevano un occhio sul soggiorno bolognese di Kram nella notte precedente la strage.

La sua presenza era stata infatti segnalata agli inquirenti, con ben tre distinti telegrammi, già il 7, il 9 e l'11 agosto. Come dire cinque, sette e nove giorni appena dopo la strage. Eppure a Bologna nessuno ci aveva fatto troppo caso. In realtà il 7 agosto 1980 la questura di Bologna e il ministero dell'Interno sembrano interessarsi a quella strana presenza. Si registra un fitto scambio di informazioni con gli investigatori di Wiesbaden, scambio che permette, fra l'altro, di legare immediatamente il nome di Kram a quello di Johannes Weinrich, capo delle Cellule rivoluzionarie e braccio destro dell'organizzazione di Carlos. Ma l'11 ottobre, improvvisamente, questa investigazione, senza alcuna ragione apparente, cessa.

Quando, 21 anni dopo, il capo della polizia De Gennaro torna alla carica sulla presenza di Kram, il silenzio sotto le due torri è ancora più assordante. Anche se nel frattempo Carlos ha confermato la *"presenza a Bologna di un compagno"* della sua organizzazione nel giorno della strage alla stazione.

La pista appare, a noi profani, che non abbiamo alcuna chiusura di tipo ideologico, molto succulenta.

C'era da attendersi che in questi ultimi sei anni quella che, comunque sia, appare come una ben strana coincidenza venga passata ad un vaglio quanto meno attento. Invece nulla. Da Bologna è partita una rogatoria per la Germania solo di recente, quando si è saputo che Kram si era costituito alle autorità tedesche, ottenendone in cambio gli arresti domiciliari. Rogatoria di cui, peraltro, non si è avuta più alcuna notizia.

Le solite lentezze burocratiche del ministero della Giustizia che deve inoltrare la rogatoria? E un sollecito da parte bolognese dovrebbe essere auspicato o no?

Eppure quella che parte da Kram è una pista davvero interessante, anche perché correlata da altri elementi. Molti altri elementi. Per conoscere i quali è necessario fare un altro passo indietro.

UN ACCORDO INNOMINABILE

Adesso siamo in Abruzzo, ad Ortona, in provincia di Chieti. E' il 7 novembre 1979, nove mesi prima della strage di Bologna. A bordo di un furgone che trasporta due missili Sam-7 Strela, destinazione, via mare, il Libano, vengono arrestati tre militanti dell'autonomia operaia romana. Sono Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Giuseppe Nieri. In manette finisce, catturato a Bologna, anche Abu Anzeh Saleh, giordano, responsabile in Italia del Fronte

Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), capeggiato da George Habbash, dirigente dell'OLP, di orientamento marxista.

Saleh, come Kram e la Frolich, è anch'egli in strettissimi rapporti con Carlos. E nella sua agendina viene trovato un numero di telefono accanto al nome di un certo Stefano. Quel numero corrisponde all'utenza telefonica romana di un importante agente del Sismi il cui cognome è Giovannone, cioè il col. Stefano Giovannone, il capocentro del servizio militare a Beirut, uomo fidatissimo di Aldo Moro, depositario di tutti i segreti esistenti nei rapporti tra governo italiano e resistenza palestinese. Ed è affidato proprio a Saleh, che vive da 15 anni in Italia, per l'esattezza guarda caso a Bologna, un compito estremamente delicato: quello di far transitare le armi dell'Olp sul territorio italiano.

A Ortona, però, qualcosa è andato storto ed il carico è stato scoperto.

Già, qualcosa è andato storto perché tra i guerriglieri palestinesi ed il governo italiano esisteva all'epoca un relativamente vecchio e tacito accordo di non belligeranza, di cui si era fatto garante Aldo Moro - ucciso dalle Brigate rosse l'anno precedente - con la decisiva intermediazione - altra casualità - proprio del col. Stefano Giovannone, l'uomo del Sismi in medioriente. Un accordo ben custodito dal servizio segreto militare che, nel rapporto con i palestinesi, si è sempre mosso lungo quella direttiva anche dopo la scomparsa di Moro.

L'accordo più meno stabilisce che i palestinesi, cui sarà concesso il trasporto di armi, esplosivi e munizioni sull'italico suolo, si asterranno da qualsiasi azione terroristica in Italia. E così sarà dal 1973 al 1980.

L'arresto dei tre ad Ortona e di Saleh a Bologna non piace allo stesso George Habbash tanto che il 15 gennaio 1980, sette mesi prima della strage, L'Ucigos dirama questa segnalazione: *"George Habbash, leader del FPLP, contrariato per l'arresto del Saleh e la conseguente dannosa pubblicità per il suo Fronte, starebbe manovrando contatti informali con ambiti diplomatici arabi per far pressioni sul governo italiano al fine di ottenerne il rilascio. Il leader del FPLP non escluderebbe il ricatto terroristico nei confronti dell'Italia pur di liberare il Saleh, anche perché quest'ultimo conoscerebbe le strutture clandestine del Fronte ed i suoi collegamenti politici occulti"*.

L'8 marzo 1980, cinque mesi prima della strage alla stazione, è la questura di Bologna a segnalare al Viminale un certo nervosismo negli ambienti della resistenza palestinese per la detenzione di Saleh. E, infine, l'11 luglio 1980, tre settimane prima della bomba che massacrerà 85 innocenti, è il prefetto Gaspare De Francisci, capo dell'Ucigos, a rinnovare l'allarme, inviando un'informativa al SISDE, il servizio segreto civile e al questore di Bari (Saleh in quel periodo era detenuto nel carcere speciale di Trani). *"Fonte qualificata - scrive De Francisci - ha riferito che la condanna dell'arabo Abu Anzeh Saleh ha determinato negative reazioni negli ambienti del FPLP e non viene escluso che, da*

parte della stessa organizzazione, possa essere tentata una ritorsione nei confronti del nostro Paese”.

Esattamente 22 giorni dopo la diramazione di questa informativa, una valigia-bomba deflagra tra i viaggiatori che affollano la sala d’attesa di seconda classe alla stazione di Bologna.

Nonostante sia stato condannato a sette anni di reclusione, l’8 agosto 1981, un anno dopo la strage, dopo aver scontato appena 21 mesi di reclusione, Saleh sarà scarcerato su ordine della Cassazione.

ESPLOSIVO SENZA TIMER

Quanto esplosivo ci fosse in quel bagaglio non è mai stato possibile accertarlo (si è sempre parlato, ma per induzione, di 23 chili), ma fatalità vuole, quel maledetto 2 agosto 1980, che un treno in ritardo sia fermo sul primo binario. L’onda d’urto provocata dall’esplosione fuoriesce dalla sala d’aspetto, investe le carrozze di quel treno e torna indietro, provocando il crollo del tetto della stazione. Quello che, forse, doveva essere un attentato dimostrativo, con molti danni e poche vittime, si trasforma nel più orrendo dei massacri.

Non convince affatto, a questo proposito, quanto afferma Mancuso. E cioè *“Non aveva alcuna proporzione, né alcun senso realizzare una strage di quella portata che avrebbe collocato l’Italia, mai schieratasi decisamente con Israele, tra i principali nemici del popolo palestinese”.*

Qualcuno dovrebbe spiegare a Mancuso che nel 1973, all’aeroporto di Fiumicino, avvenne una strage che provocò 32 morti. Gli autori erano terroristi palestinesi. Gli risulta che dopo quella strage l’Italia si schierò *“decisamente con Israele”* e che divenne *“tra i principali nemici del popolo palestinese”*? O invece che con i palestinesi l’Italia sottoscrisse un patto segreto che restò in vigore per quasi sette anni?

E qualcun altro dovrebbe spiegare, sempre a Mancuso, che nel 1985, quindi ben dopo la strage di Bologna, sempre all’aeroporto di Fiumicino, un commando di Abu Nidal provocò un’altra strage con 16 vittime. Gli risulta che l’Italia si schierò *“decisamente con Israele”*? Oppure che divenne *“tra i principali nemici del popolo palestinese”*?

E’ sempre nei fatti c’è che di quella valigia esplosiva non è mai stato trovato l’innesco, tant’è che lo stesso Mancuso, con grande sprezzo del ridicolo, si vede costretto a parlare di un *“innesco chimico”* trovato dai periti esplosivistici.

Ma quanto deve essere deficiente un terrorista per trasportare una bomba ad innesco chimico, cioè non controllabile né a tempo, né manualmente, né a distanza con un telecomando, in grado, quindi, di esplodere per conto suo?

E lo stesso Mancuso dimentica di ricordare con quanta fatica e con quanto tempo quei periti esplosivistici abbiamo alla fine concluso per un *“innesco chimico”*, certi, altrimenti, di incorrere anche loro, quantomeno, nel sospetto

di depistaggio se davvero avessero ammesso che in quella valigia e in quella bomba non esisteva alcun innesco.

IPOSTESI PER UNA STRAGE

Qual è allora la vera dinamica della strage alla stazione di Bologna? La vendetta palestinese? L'esplosione occasionale durante un trasporto?

Rispondere a questa domanda vorrebbe dire seguire lo stesso identico, assurdo e pericoloso metodo seguito dalla magistratura bolognese. Anche se è vero che la prima ipotesi spiegherebbe il perché alti ufficiali del Sismi, certamente fedeli al patto non scritto tra governo italiano e resistenza palestinese, decidano di sporcarsi le mani nell'ordire una falsa pista come quella denominata "Terrore sui treni", destinata da un lato a distogliere l'attenzione dai veri responsabili dell'eccidio - allo scopo di rinnovare con loro, come di fatto accadrà, un patto di non belligeranza - e al contempo consegnando ai magistrati bolognesi, servita su un piatto d'argento, la testa dei neofascisti poi condannati.

Restano due fatti incontrovertibili: questo, a rigor di logica, è uno scenario plausibile e decisamente alternativo a quello ufficialmente accertato dalla giustizia bolognese e sul quale non si vuole indagare.

Secondo: la magistratura bolognese ha battuto una pista ed una sola, quella del neofascismo. Senza mai spiegare perché un gruppo improvvisato e sanguinario come i NAR, che mai aveva usato dell'esplosivo - preferendo scimmiettare più il terrorismo delle Brigate Rosse e di Prima Linea che i fratelli maggiori bombaroli del vecchio estremismo di destra - abbia deciso di collocare una bomba in una stazione. Quella di rivendicare in questo modo la leadership dell'estrema destra - siamo seri, dott. Mancuso - appare davvero inverosimile, se non risibile.

Si fa una strage per rivendicare la guida di un movimento che proprio l'inchiesta su quella strage spazzerà via? Perché così sono andate le cose. O sbaglio?

Comunque la si voglia guardare la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 resta un'anomalia, una contraddizione o forse meglio un paradosso.

Nella storia dello stragismo italiano (135 morti e 552 feriti nell'arco di 11 anni), tra tante stragi impunte (Piazza Fontana, Gioia Tauro, Brescia, Italicus), è proprio quella alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 (85 morti e 200 feriti), per la quale invece esiste una sentenza definitiva, a suscitare ancora oggi una miriade di dubbi, un rincorrersi di polemiche, perfino incandescenti scontri verbali. Spesso a fronte della scoperta di nuove piste investigative, sempre però completamente ignorate o malamente approfondite in nome di una verità giudiziaria che proprio non riesce ad essere convincente, monca com'è di due dei pilastri portanti di qualsiasi

sentenza processuale: il movente ed i mandanti. In altre parole, ammettendo di avere per questa strage gli esecutori materiali, quello che ancora manca è il perché quella strage fu ideata, organizzata e messa in atto e soprattutto su ordine di chi.

Stupisce che a 26 anni di distanza da quell'orrendo massacro, proprio questa strage sia ancora oggetto di un costante dibattito incentrato non solo sull'innocenza di due ex neofascisti, peraltro rei confessi di altri sette omicidi, come Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, a capo dei NAR, e di un loro sodale, all'epoca minorenni, Luigi Ciavardini, ma anche sull'effettiva consistenza della pista neofascista per quella valigia piena di morte, lasciata nella sala di aspetto di seconda classe dello scalo ferroviario del capoluogo emiliano.

Una mancata spiegazione che resta come un buco nero in una sentenza definitiva che ormai è diventata un dogma.

A cui credere ciecamente, senza porsi troppe domande.

Pena cadere sotto le ire funeste di un assessore di Bologna che una volta faceva il magistrato.

Sandro Provvisionato

www.misteriditalia.it